



# *La scuola della speranza*

appunti di Enzo Mazzi  
in occasione del Convegno  
sul Tempo Pieno a Firenze 2005



Un tempo il valore assoluto della società dei 'padri' era il dominio. I figli esistevano come sudditi. Nella società moderna il valore assoluto è il successo individualistico all'interno della competizione liberista globale. Nella guerra di tutti contro tutti (lo dico semplificando) i figli sono strumenti della propria affermazione: coccolati, adorati, rimpinzati, ma rimossi come persone. Questa crudele gerarchia attuale dei valori non è solo dietro al rapporto con i figli e con gli studenti delle scuole. Informa obbiettivamente tutti i rapporti. Una colossale rimozione profonda delle persone è il sacrificio richiesto dalla nuova religione delle cose. I figli/studenti sono vittime sacrificali privilegiate.

Le modificazioni della scuola e nella scuola si trovano a dover affrontare le sfide poste da questa gerarchia complessiva dei valori. Insomma il rapporto coi figli ci obbliga a interrogarci su noi stessi e sul tipo di società che stiamo costruendo. In questo senso le giovani generazioni affollano e animano la progettualità della speranza. Ed è proprio in tale ottica che devono essere viste e valutate le trasformazioni della scuola. I poteri che hanno in mano il dominio della società usano la scuola come potente fonte di stabilizzazione del sistema di valori della cultura liberista. La scuola che vogliono è quella che educa all'individualismo, alla competizione, al consumismo alla paura, all'utilitarismo tecnocratico, al dogmatismo di sostanza rivestito di ricerca scientifica in senso puramente formale. E per raggiungere il loro scopo devono contrastare e tentare di annullare le sperimentazioni di una scuola che educa invece a valori diversi se non opposti. Il problema è che ci costringono a difendere essenziali conquiste di civiltà, come ad esempio il tempo pieno, che invece avrebbero bisogno di essere affinate, sviluppate e generalizzate.

È frustrante trovarsi a dover spendere tante energie per difendere elementari acquisizioni pedagogiche e fondamentali diritti umani come la laicità, la scuola di tutti per tutti, il tempo pieno non in senso puramente temporale ma qualitativo cioè come tempo a misura di una pienezza culturale, psicologica e di relazioni. Mentre al punto in cui siamo occorrerebbe addirittura un colpo d'ala. Ecco il punto. Il folle riproporsi della guerra, guerra militare e guerra eco-

nomica, a livelli sempre più orridamente distruttivi impone di ripensare in profondità tutti gli aspetti della convivenza umana: economia, politica, religioni, culture relazioni. È qui la novità del nuovo pacifismo innestato sui Forum sociali. Come la guerra non è solo un evento tragico ma è una cultura, è un sistema, ed oggi È il frutto compiuto del globalismo liberista, così anche la pace non può più essere semplice assenza di guerra ma deve essere il frutto di una cultura nuova, la cultura del globalismo sociale. La pace si presenta sempre più come un processo rivoluzionario capace di modificare in profondità tutti gli assetti sociali. Ognuno è chiamato a fare la sua parte per immaginare e costruire 'un mondo nuovo possibile' negli snodi piccoli o grandi del 'mondo vecchio' in cui vive e opera.

Anche la scuola è investita da un tale processo. La scuola va ripensata nel suo insieme. Non sono affatto cose nuove queste. Tanti operatori della scuola e più in generale del sistema educativo sono da tempo convinti della necessità di un tale ripensamento complessivo. E tanti sono gli insegnanti e i genitori che da anni sperimentano strade nuove adeguate al processo di transizione dalla cultura di guerra alla cultura di pace. Non è nato da lì il Tempo Pieno? E non si è sviluppato e non è cresciuto in quel senso? Tanto che si potrebbe individuare nel Tempo Pieno gli elementi essenziali della cultura della pace.

Si può fare qualche cosa di più? La immane tragedia della guerra attuale, gli scenari apocalittici che ci si aprono dinanzi con la minaccia di uso delle armi atomiche tattiche e di armi chimiche e batteriologiche, il baratro su cui siamo sospesi di un (dis)ordine internazionale sempre più basato sul confronto fra sofisticate e potenti macchine di guerra, la guerra economica delle minoranze opulente contro l'immenso mondo della fame e della disperazione, il pericolo reale e imminente di uno scontro di civiltà. tutto questo e altro ci chiede qualche cosa di nuovo? Possiamo continuare come se nulla stesse succedendo, aggiungendo solo ('solo' si fa per dire!) la pur immane fatica delle manifestazioni e nella scuola qualche residuo per attività aggiuntive, fiori all'occhiello, che educino in forma buonista al tema della pace?

Credo che qualcosa di nuovo possiamo fare. Ad esempio, ma è solo uno spunto tratto dall'esperienza, creare finalmente gruppi di ricerca e di coordinamento territoriale delle sperimentazioni didattiche. Le sperimentazioni, che sono l'anima della trasformazione, soffrono di isolamento e di frammentazione. Il centralismo burocratico impone anche nella scuola la cultura del rapporto 'radiale' e impedisce il rapporto circolare. Le relazioni sono sempre mediate da centro in forma più o meno palese e cosciente. Anche le sperimentazioni ne risentono. Sono ridotte a cisti o al massimo ad isole felici. La conclamata autonomia scolastica sembra attenuare tale centralismo. E forse in qualche caso avviene. In realtà strutturalmente lo aggrava. Rende più incombente il centro-mediatore delle relazioni intronizzando il dirigente-manager, isola una scuola dall'altra, enfatizza la competizione, crea ghetti di scuole poco competitive per classi 'inferiori', trasforma il sistema scolastico in un supermercato dell'offerta formativa.

Non ci lasciamo certo ingannare dalla cortina fumogena della cosiddetta riforma Moratti. È provocatorio fino alla nausea il vero e proprio furto di concetti e parole tratte dalla pedagogia più avanzata e dalla prassi specialmente del Tempo Pieno. Parla ad esempio di 'lavoro in rete fondato sulla reciprocità, sulla cooperazione e sulla condivisione'. Ma quale rete, se non quella dell'uccellatore o del pescatore può mai realizzarsi in un ordinamento che restaura il centralismo autoritario e la competizione? E quale cooperazione e condivisione in una scuola del censo? Ritrovare la circolarità credo che sia la vera scommessa della scuola pubblica. Solo così la scuola può essere veramente e compiutamente 'pubblica' cioè di tutti e per tutti. Una scuola strutturalmente laica, dove gli insegnanti escono dall'isolamento, coordinano rigorosamente il loro lavoro, si confrontano e talvolta anche si scontrano, educano a porsi interrogativi e curiosità più che dare risposte, impostano metodologie di ricerca più che proporre-imporre i loro saperi, si presentano agli studenti e ai genitori e al territorio come una comunità di operatori educativi tesi socializzare il sapere, considerato non più bene di consumo preconfezionato e posto sul mercato ma oggetto di condivisione.

Il problema però oggi si complica ulteriormente. Perché il sistema formativo è ormai ampiamente arraffato dai nuovi manipolatori di menti, di costumi e di coscienze. La discoteca, la moda, internet e la televisione sono agenzie formative già molto più influenti della scuola sia pubblica che privata. La chiesa rivendica la parità con lo Stato a proposito di un oggetto che sfugge ad ambedue. Crede di tornare a dominare la società impossessandosi degli strumenti del potere statale. Non si è accorta la Chiesa che lo stato è padroneggiato dagli gnomi senza volto e senza nome del grande mercato del mondo. Marcinkus, il ve-

scovo-banchiere vaticano, se n'era accorto. E infatti aveva completamente scavalcato l'antica querelle con lo stato italiano per mettersi in combutta con gli gnomi. Chi domina il mercato domina gli stati, le chiese e le scuole sia pubbliche che private.

E se si vuole andare ancora più a fondo si deve dire che gli gnomi sono abbarbicati nella nostra vita se non nel nostro profondo. Il mediatore dei rapporti umani è sempre meno la vecchia autorità o la legge o la tradizione. Il nuovo mediatore è il danaro. La mediazione monetaria regola ormai sempre più ampiamente i nostri rapporti. Spesso senza che ce ne rendiamo conto. L'ideologia liberista, con la complicità di una certa versione del marxismo, ha ridotto il soggetto umano a puro soggetto economico assoggettandolo alla nuova divinità onnipotente: il danaro.

La scuola non fa eccezione. Tanto che gli insegnanti risultano di gran lunga più soggetti degli altri lavoratori a patologie psichiatriche. L'accumulo di stress, la sindrome del *burnout* (o scoppiato) come la chiamano i ricercatori di una recente indagine, sembra che in gran parte derivi proprio dall'isolamento, dall'individualismo, dall'incapacità di confrontarsi e di collaborare. È generatore di nevrosi, non solo nei genitori ma anche negli insegnanti per non parlare degli studenti, il rapporto conflittuale fra l'etica formativa essenzialmente sociale ispirata dal valore della gratuità e l'etica mercantile della guerra di tutti contro tutti che erode come un cancro ogni altro valore. E allora l'impegno dovrà essere rivolto a svelare i tentacoli della piovra in noi, anche come educatori e nelle strutture educative. Dovremo impiegare energie per liberare le relazioni dal cancro del 'danaro' e dal suo più stretto alleato, l'individualismo narcisista che misura se stesso e l' 'altro' attraverso lo specchio della propria autosufficiente onnipotenza. Sarà necessario porre fra le priorità il compito di rigenerare relazioni vitali. Cosa di meglio che creare reti autogestite di confronto, di socializzazione e di cooperazione fra esperienze?

Ancora una volta, non si scopre di nuovo. Ma si trae forza dal senso di vertigine di fronte al baratro orrido, direi quasi apocalittico, in cui la violenza del liberismo mercantile ci sta spingendo, può dare una forza nuova e un'inedita urgenza a cose già sperimentate o anche solo intraviste. Questa creatività dal basso, questo colpo d'ala mi sembra fra l'altro la risposta più adeguata all'attuale cosiddetta riforma, tutta giocata sul filo della più rozza ideologia liberista, senza ovviamente sottovalutare le indispensabili risposte di resistenza e di lotta.